Il “modello veneto” a 40 anni dal decollo

Di Paolo Gurisatti (Direttore della Fondazione Palazzo Festari)

Quale sarà l’impatto della crisi pandemica sullo sviluppo del Veneto? Quale economia e quale società dobbiamo aspettarci nel prossimo futuro?

Per trovare una risposta a queste domande dobbiamo rileggere l’evoluzione del sistema regionale in una prospettiva di lungo termine. Per due ragioni:

- in primo luogo perché lo sviluppo è “path dependent”; dipende cioè molto dalla traiettoria seguita nei decenni, e perfino nei secoli, passati e dal capitale (umano, sociale, organizzativo e non solo finanziario) accumulato nel tempo;
- in secondo luogo perché le condizioni strutturali di un’economia cambiano più rapidamente delle rappresentazioni, dei modelli che utilizziamo per interpretarla.

I concetti di “rappresentazione” e “interpretazione” hanno un duplice valore nel nostro approccio. Da un lato rinviano all’esercizio intellettuale della “descrizione” degli avvenimenti, sulla base dei dati disponibili. Dall’altro introducono l’idea che gli agenti sociali usino le strutture narrative come “copione” per agire e dunque “interpretino ruoli”, codificati nella narrazione collettiva, piuttosto che seguire regole oggettive, o naturali, incastonate nella storia.

Un recente e promettente filone di ricerca (ECLT – Università Ca’ Foscari) insiste su questo aspetto, accreditando l’ipotesi che il cambiamento economico e sociale dipenda non tanto da scelte razionali e leggi universali, visibili soltanto agli occhi degli esperti, quanto dalla costruzione e condivisione di strutture narrative che danno identità e strumenti di azione ai protagonisti di ogni tempo.

Da questo punto di vista, per leggere il futuro del Veneto, è opportuno concentrare l’attenzione sul carattere dei protagonisti e sui percorsi che essi seguono, in ragione del “copione” elaborato dalla società, spesso inconsapevolmente.

Nelle pagine che seguono proponiamo indizi di forte discontinuità, nell’economia e nella società del Veneto, che mal si conciliano con la rappresentazione “continuista” prevalente. Quest’ultima celebra i fasti di una manifattura che non c’è più, di distretti e sistemi di piccola impresa, che non sono più al centro della scena, di imprenditori e dipendenti che non sono più protagonisti della storia. Una lettura dei dati in una prospettiva lunga aiuta a inventare nuovi paradigmi e strutture narrative un poco più aggiornate.

La parte più anziana della società veneta continua a identificarsi nell’epopea positiva del piccolo artigiano, che si affranca con successo dalla schiavitù della grande impresa gerarchica. Ricava elementi di identità dalla celebrazione della civiltà contadina, scomparsa ancor prima di quella manifatturiera, o dalle migrazioni che un tempo hanno segnato la vita di tanti montanari. Ma il mondo dei giovani si muove in tutt’altra direzione. Abituato a vivere in un’Europa aperta, senza frontiere, usa visioni e interpreta ruoli che poco hanno a che fare con quelli dei vecchi genitori.

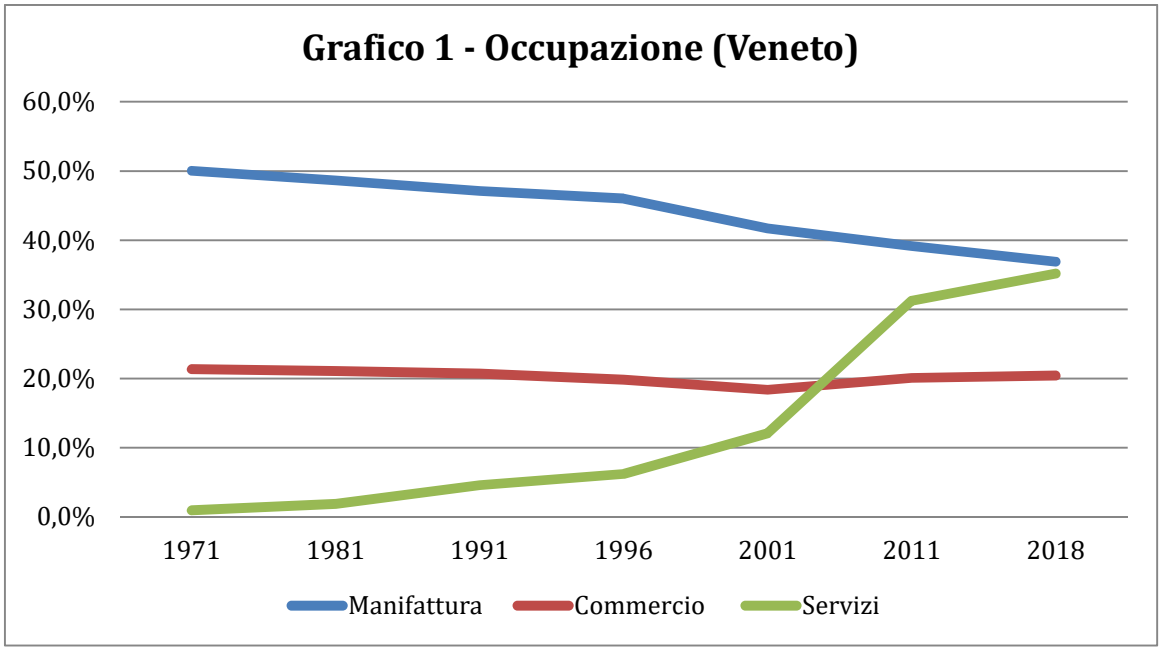
Osserviamo i dati.

Tra il 1980 e il 2020 la struttura dell’occupazione è radicalmente cambiata, con un’accelerazione improvvisa, a partire dal 2001.

Il censimento del 1981, anno di decollo dell’industrializzazione diffusa e dell’economia periferica che si fa “centro” (Industria 3.0 o Terzo Spartiacque Industriale), segna un massimo

livello di addetti in manifattura. Il contrasto con i servizi del terziario non commerciale è impressionante: 650 mila addetti contro "soli" 23 mila.

In termini percentuali, la metà degli occupati dell'epoca era collocata nell'industria manifatturiera, mentre gli addetti ai servizi erano una porzione irrilevante del mondo del lavoro. Operai e imprenditori erano protagonisti quasi assoluti di quella società.



Fonte: ISTAT

E' forse utile ricordare che, nel 1981, la rappresentazione economica del Veneto era ancora orientata a cantare i fasti dell'agricoltura e della grande industria. Tanto che il modello emergente delle piccole imprese in rete e dei distretti industriali non solo era misconosciuto (come driver dello sviluppo futuro e come ascensore sociale), ma addirittura considerato fuori strada, in contrasto con l'identità del territorio e dunque da combattere a livello sindacale e nelle nascenti istituzioni regionali.

Le rappresentazioni eterodosse del "modello veneto" che oggi conosciamo, tratteggiate ai tempi da Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia o da Enzo Rullani e Bruno Anastasia, hanno dovuto attendere i primi anni '90 per essere accettate, non solo a livello accademico, ma anche nelle istituzioni. L'artigiano indipendente e il tecnico specializzato (che sceglie in quale azienda investire il proprio capitale) diventano centrali, nella narrazione, solo quando la trasformazione del carattere sociale era già bella e compiuta.

Non a caso, la Legge Regionale 8 sui "Distretti Produttivi", della Regione Veneto, è del 2003, anno nel quale la rappresentazione del Veneto dell'industria leggera e dei suoi protagonisti appare già in ritardo rispetto ai mutamenti in corso.

Come indica il Grafico 1, nel 2001 era già iniziata l'impressionante cavalcata dei servizi, che in meno di quindici anni avrebbe portato l'occupazione terziaria allo stesso livello di quella manifatturiera. Alla fine della corsa, nel 2018, gli addetti al terziario, i free-lance, gli atipici e le P.IVA sono un esercito altrettanto numeroso di quello industriale (450 mila addetti circa) e portano con sé nuove ambizioni e strategie di azione coerenti con ruoli economici, obiettivi produttivi e modelli di impresa che poco hanno a che vedere con quelli del passato.

Come incide questo cambiamento sulla storia dell'economia veneta e sulle rappresentazioni della società?

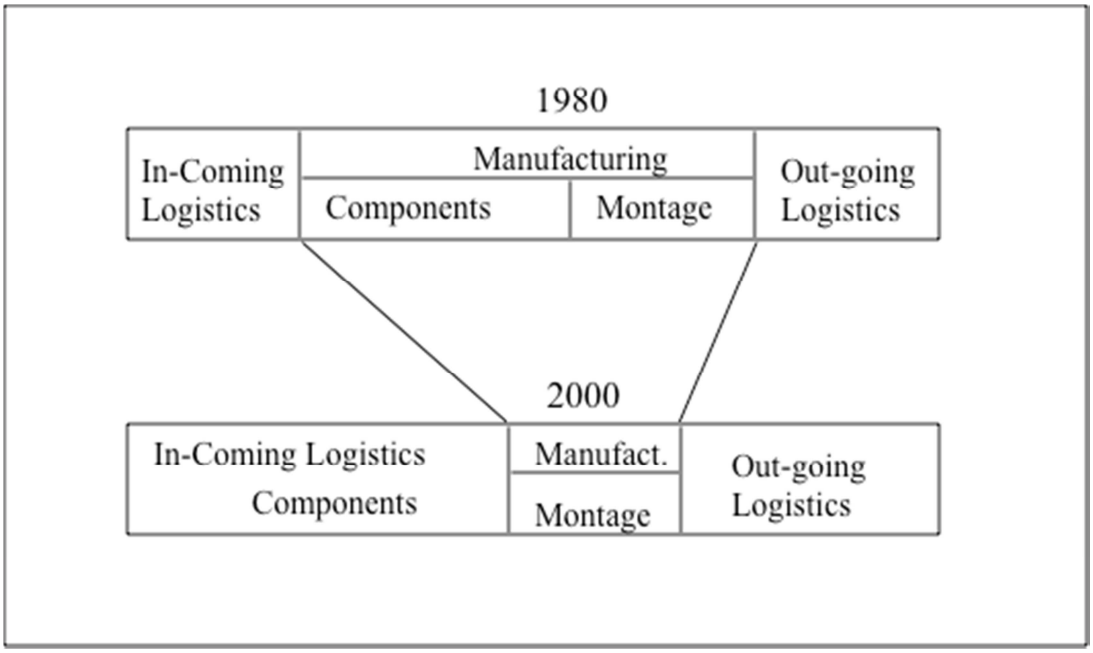
La comunità veneta sta sperimentando un'evoluzione analoga a quella vissuta, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, nel passaggio dall'agricoltura all'industria. All'epoca, centinaia di migliaia di veneti, hanno abbandonato le case sparse, i primi trattori dei Consorzi Agrari e le alzate mattutine per la mungitura, e si sono riversati nelle casette a schiera delle periferie urbane, accettando i ritmi cadenzati delle commesse industriali. Oggi centinaia di migliaia di veneti stanno passando dagli ambienti industriali, dai ritmi scanditi dalle macchine, alle postazioni di co-working, all'interazione metropolitana agevolata da Schengen, al fraseggio digitale degli smart-phone, degli algoritmi, delle piattaforme di Internet.

Industria 4.0 e l'esplosione delle tecnologie ICT (trainate in larga parte dalle relazioni internazionali del sistema manifatturiero, ma anche da nuovi network di makers e innovatori del terziario) stanno cambiando la geografia del mondo del lavoro in modo più radicale di quanto ci stiamo raccontando.

Il Grafico 2 sintetizza il processo di ristrutturazione industriale che ha posto le premesse per le nuove forme di lavoro e di organizzazione produttiva, quelle che troviamo rispecchiate nei dati censuari 2001 e 2018, già verso la fine degli anni '90. La base manifatturiera è andata restringendosi, mentre sono cresciute le attività di relazione. Anche nell'industria i nuovi addetti sono stati collocati nella logistica in-coming (vale a dire nella gestione dei materiali e dei componenti in arrivo da fornitori collocati in tutto il mondo) e nella logistica out-going (vale a dire nella gestione dei flussi di prodotto e di servizio verso clienti collocati in filiere globali del valore sparse anche quelle in tutto il mondo). E sono stati assunti come professionisti diversi dai tessili, dai meccanici e dai grafici allineati in produzione all'interno dei vecchi capannoni. Hanno dovuto sviluppare le famose "competenze trasversali" piuttosto che il sapere specialistico-tecnico, necessario alla trasformazione delle materie prime.

La tabella sull'evoluzione degli occupati nell'Alto Vicentino, emblema pedemontano della resilienza manifatturiera, evidenziano questa frattura, in contrasto evidente con la narrazione che ancora insiste sul ruolo chiave dell'operaio specializzato.

Grafico 2 – Struttura delle imprese



Flussi posizioni lavorative – saldo movimenti 2008-2019 (ALTO VICENTINO)

	Totale	Industria	Servizi	Agricoltura
Dirigenti	-185	-135	-50	
Professioni intellettuali	2.065	405	1.660	
Professioni tecniche	1.160	645	515	
Impiegati	1.040	200	800	
Professioni qualif. dei servizi	1.590	85	1.465	
Operai specializzati	-1.450	-1830	380	
Conduttori e operai semi-spec.	-180	-1150	950	
Professioni non qualificate/altro	1.385	145	1.190	
TOTALE	**5.425**	**-1635**	**6.910**	**150**

In questo contesto, non solo il cuore del sistema si è spostato verso strutture organizzative lean, ma ha sollecitato la nascita di nuove figure sociali: professionisti e fornitori dei servizi, che investono su competenze e tecnologie di comunicazione, nella gestione immateriale dei processi (progettazione e allineamento dei flussi), in attività creative (design) e si collocano fuori dal recinto tradizionale del lavoro dipendente e delle forme di impresa tipiche di Industria 3.0.

Dai negozi Benetton ai big data di derivazione "social", il sistema produttivo si è già spostato verso funzioni algoritmiche, piuttosto che direttamente produttive, e verso conoscenze deduttive piuttosto che saperi indotti dalla pratica, on the job.

Il processo è iniziato prima del 2000, si è intensificato più chiaramente dopo l'ingresso dell'Italia nell'area Euro e ha subito un'accelerazione prorompente dal 2009 in poi (che non a caso è l'anno di prima diffusione degli smart-phone e dell'ascesa irresistibile di Google e Amazon, nell'era delle App).

Dal punto di vista dei processi formativi, questa svolta sta comportando, a cascata, altrettanti cambiamenti radicali.

Mentre l'esplosione di Industria 3.0 è stata accompagnata da una consolidata schiera di Istituti Tecnici e Centri di Formazione Professionale, capaci di attivare un sistema "duale" di apprendimento adeguato alle esigenze delle piccole imprese manifatturiere, la riconfigurazione di Industria 4.0 sembra accompagnata da un deciso spostamento verso i licei e i percorsi universitari, ma non attiva ancora un nuovo sistema "duale" (attraverso gli ITS – Istituti Tecnici Superiori del 5° livello EQF) adatto a sostenere le esigenze emergenti nelle "reti di competenze", che sono il cuore organizzativo delle attività terziarie e di servizio, e prendono il posto delle "vecchie" imprese.

Dal punto di vista della dinamica sociale, le trasformazioni in corso segnano dunque discontinuità sostanziali, che, questa volta, non sembrano aiutare la coesione del sistema, come avvenuto negli anni '80.

In quel tempo, il passaggio dall'agricoltura all'industria è stato assecondato da una trasformazione relativamente "continuista" della società. Dalla famiglia allargata dell'agricoltura si è passati alla "famiglia impresa" nell'industria (figli maschi alle carriere tecnico-produttive e figlie femmine alle scuole contabili e di commercio estero) senza grandi traumi. Il passaggio di oggi, dall'industria ai servizi, risulta invece assai più complicato dal

punto di vista del sistema familiare, perché la dimensione "signorile" assunta da quest'ultimo (secondo Luca Ricolfi) non asseconda più il modello dell'impresa produttiva e sposta l'attenzione di tutti i componenti verso strategie diverse.

Se questa "rappresentazione" risulta plausibile, per quanto estremizzata, e si accetta l'ipotesi che la transizione attuale costituisca una frattura profonda del sistema regionale, dobbiamo tornare a ragionare sul carattere dei protagonisti di oggi e sulle storie che questi nuovi attori cercano, per tentativi ed errori, a interpretare.

Siamo di fronte a un secondo processo accelerato di secolarizzazione, in poco più di mezzo secolo di storia, e dobbiamo cambiare la nostra narrazione. Se la famiglia-impresa è diventata "signorile" e i percorsi "duali" di formazione tecnica non sono più quelli di una volta, o sono in parte opposti a quelli richiesti dai "competence network" che sostituiscono le imprese, dobbiamo rivedere la nostra interpretazione e inventare dispositivi adatti ai protagonisti del presente (copioni innovativi che aiutino i giovani a ridare senso al vivere nel Veneto).

Perché non è un caso che negli ultimi anni sia cresciuta in modo esponenziale la migrazione di giovani laureati verso territori più ricchi di "capitale culturale", "narrazioni" orientate a uno stile di vita metropolitano e tipologie di impiego lontane dall'industria e dai servizi di Industria 3.0 (ancora dominanti nel nostro territorio regionale, assieme alle narrazioni guida degli imprenditori e delle associazioni venete… da anni '80).

Solo oggi, l'analisi sociale inizia a scavare nelle crepe del sistema, provando a evidenziare l'implicita contraddittorietà delle proposte politiche e sociali avanzate dalle istituzioni e dalle strutture di rappresentanza accreditate (in crisi strutturale anche nei numeri).

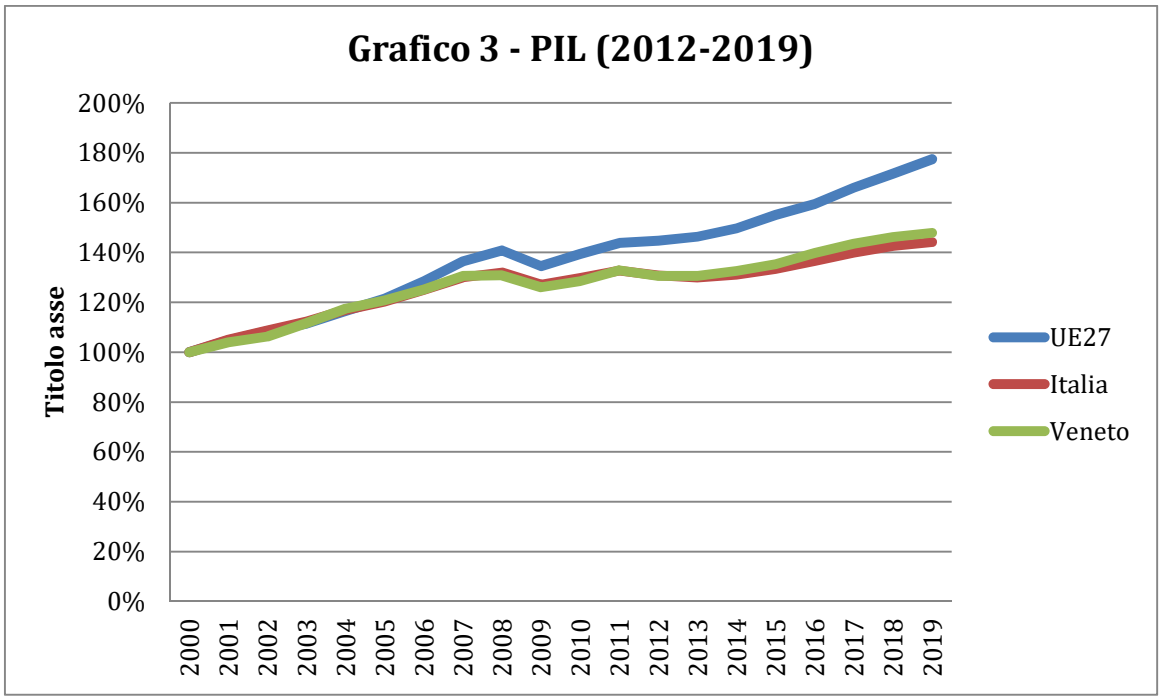
Se ne è accorto il Presidente Zaia, che propone una visione del futuro niente affatto "continuista", quando si fa fotografare tra le Colline del Prosecco e le Dolomiti, invece che accanto a centri di lavoro o postazioni tecnologiche da ufficio. Qualcosa sta cambiando nella narrazione collettiva e nella visione politica locale, ma ancora fatica a emergere una rappresentare convincente e condivisa dei cambiamenti in corso a livello regionale.

E intanto il sistema economico perde colpi.

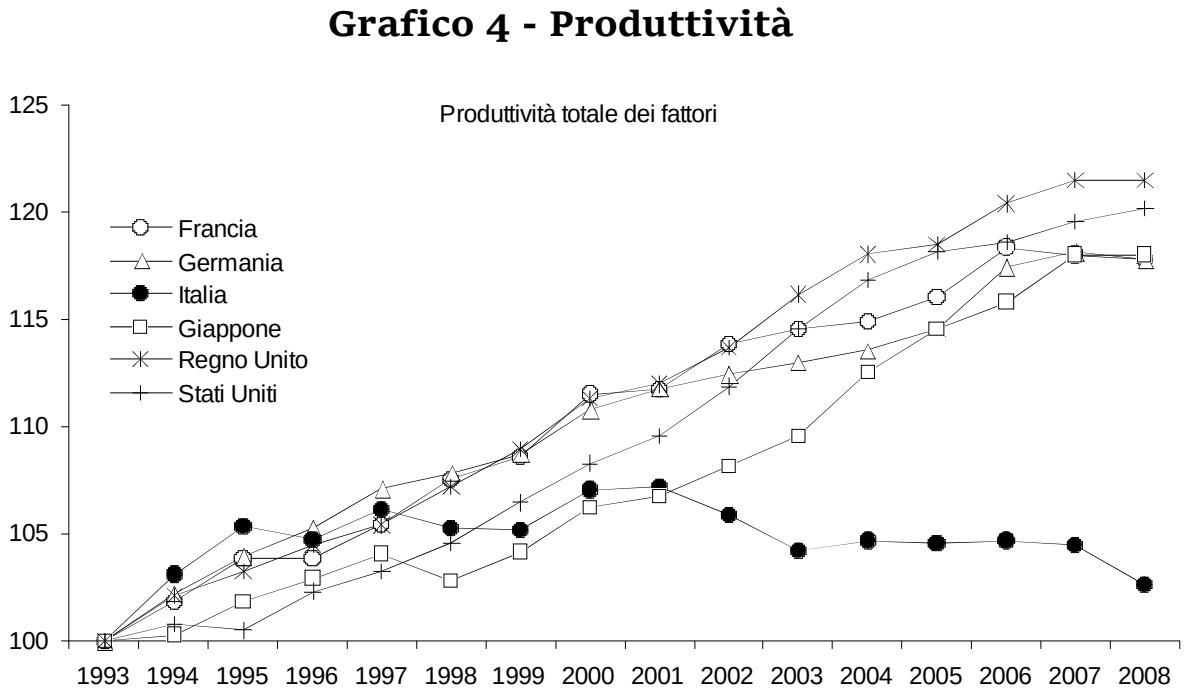
Il Grafico 3 mostra una significativa caduta del valore aggiunto pro-capite, dal 2004 in poi, in termini relativi rispetto alla media dell'Europa.

Lo spostamento verso i servizi e la nuova occupazione non sembra in grado di garantire ai protagonisti del Veneto di oggi livelli di reddito adeguati alle proprie aspettative. Il contesto non aiuta a programmare investimenti in linea con le nuove esigenze poste dalle catene globali del valore, mentre le infrastrutture cognitive, familiari e istituzionali, non assicurano più una base adeguata al decollo per nuovi progetti imprenditoriali, nei servizi e nelle reti tecnologiche che guidano il futuro.

La questione demografica, già affrontata dal Forum di Limena nei mesi scorsi, gioca a sfavore della continuità, ma la rappresentazione "narrativa" tarda ad includere anche questa novità. Il sistema perde colpi perché non riesce a rappresentarsi e a costruire storie coerenti con la nuova identità dei cittadini e dello stesso territorio. Tendiamo a vivere esperienze nuove con la testa nel passato.



Fonte: ISTAT



Fonte: Banca d'Italia

In conclusione. Uno sguardo attento ai cambiamenti in corso nel Veneto degli ultimi vent'anni, che non trovano uno specchio adeguato nelle narrazioni prevalenti, sollecita tutti, gli studiosi in primis, ma soprattutto i leader delle associazioni e delle istituzioni, ad aggiornare il quadro degli strumenti utilizzati per rappresentare e orientare l'azione collettiva.

Il mondo che abbiamo davanti segue già forme di organizzazione indirizzate a un'integrazione nuova tra manifattura e servizi, e i giovani scolarizzati non ripercorrono più le strade dei "vecchi" genitori. I network di competenze intelligenti che sostituiscono i "tradizionali" modelli di impresa (scoperchiando capannoni ed estendendo i confini del distretto) hanno bisogno di storie nuove, che non sono più quelle trapassate del metal-mezzadro e dell'artigiano tecnologico, chiuso nella sua bottega.

A 40 anni dal decollo del modello veneto dobbiamo rivedere le nostre narrazioni e sviluppare forme di rappresentanza (oltre che di rappresentazione) della società, adeguate ai tempi. Pena la progressiva perdita di aderenza con le nuove professioni (sociali), perdita di reddito e produttività.